UCCIDERE I PROPRI FIGLI...

A CURA DI CLAUDIA SIMULA

“Non volevo più farla soffrire e l’ho uccisa…Debora è rimasta a terra con gli occhi chiusi…come se dormisse…”

“Era una bambina di quattro anni, si poteva già fare qualche discorsetto…avevo fatto tanti sacrifici per crescerla…era la mia vita…”

“non so se sono riuscita a perdonarmi […] ma quando l’ho fatto non avevo alternative…”

“ho ucciso il mostro…”

“Ci penso sempre ai miei bambini. Un giorno quando sono andata il licenza a casa, nella casa dei miei genitori, ho visto le loro foto. Le ho guardate a lungo. Ho baciato le foto dei miei bambini. Le ho accarezzate. Ci penserò sempre ai miei bambini...”

“ti ho dovuto uccidere, perdonami, ho dovuto farlo…”

Queste sono solo alcune frasi di madri che hanno ucciso il proprio bambino, madri che uccidono per salvare i propri piccoli da pericoli immaginari, che uccidono per vendetta nei confronti del marito, o che uccidono per il loro senso di inadeguatezza…

La cronaca ci offre di continuo terribili storie nelle quali i bambini vengono brutalmente uccisi da adulti, quello che ci colpisce di più è che spesso quegli stessi adulti sono proprio i loro genitori, ovvero le persone che si dovrebbero prendere cura di loro.
È un delitto che ci provoca forti emozioni per la sua crudeltà e per la sua apparente mancanza di senso.
A volte sono storie di gelosia e di vendetta tra coniugi, altre volte storie di povertà, altre volte ancora vengono uccisi i figli disabili perché non ci si sente in grado di assisterli, altre sentono semplicemente delle voci che ordinano di uccidere il bambino e loro eseguono.
Ma non sono donne mentalmente instabili, sono donne comuni, quelle donne che incontriamo tutti i giorni per strada o al supermercato, le stesse che sembrano avere una bella famiglia, una vita serena, ma non è sempre così, e ad un certo punto qualcosa si spezza, si innesca un meccanismo dal quale non è più possibile tornare indietro…
Molte di queste donne vivono un senso di soffocamento all'interno della famiglia, si sentono frustrate, niente della loro vita sembra avere un senso, non riescono ad avere neanche delle aspirazioni personali, il senso di inadeguatezza le attanaglia.
Essere madre non è facile, è un ruolo che richiede molta responsabilità, non tutte le donne sono felici di diventarlo, non accettano la trasformazione del proprio corpo e spesso finiscono per accusare il bambino di questo, il figlio può diventare colui che ha spezzato i sogni per il futuro, colpevole di aver rovinato completamente la loro esistenza, la causa del loro fallimento.
Consideriamo che potrebbero essere presenti anche psicopatologie, depressione post-partum, maternity blues, psicosi puerperali o anche solo ansia irritabilità, auto-svalutazione.
Ci sono anche situazioni in cui le madri fanno uso di alcool e droghe che tendono a modificare gli atteggiamenti e i comportamenti verso il bambino, soprattutto sul piano affettivo.
Un'altra possibile causa è rappresentata da come una donna reagisce dopo un lutto, una separazione, un abbandono, questi eventi possono influire sul rapporto con il bambino.

È d'obbligo fare una differenza tra le madri che uccidono il proprio bambino subito dopo la nascita e quelle che lo fanno dopo averlo protetto, sfamato, dopo aver giocato con lui (solitamente si parla di infanticidio dopo il primo anno di età).
È, infatti, fondamentale la maturazione affettiva della madre nei confronti del neonato che a volte può essere sentito come un estensione del sé, o un oggetto di cui si ha piena disponibilità. Nel rapporto con il bambino dovrebbe essersi formato nel tempo un certo legame di interdipendenza, vissuti comuni, quella che la Mahler chiama fase simbiotica, dovuta anche al fatto che il bambino non ha la maturità biologica e psichica.

Fra le madri figlicide vi è un elevata frequenza di tentativi di suicidio antecedenti al delitto e di ricoveri per problemi di depressione. Oltre alla depressione possono essere presenti anche rare forme psicopatologiche, come oligofrenia, nevrosi ossessiva, schizofrenia, paranoia, psicosi puerperali, reazioni psicotiche.
Qualunque sia il motivo o il metodo, un figlicidio è sempre uno scandalo, soprattutto in una società come la nostra, molto attenta ai diritti dei minori.
Il fenomeno dell'infanticidio è diminuito notevolmente nei paesi della nostra area culturale, grazie al mutamento dei fattori socio-culturali. C'è stata una rivoluzione nella morale e nei

costumi sessuali, le ragazze madri non vengono più emarginate, c'è stata una grande diffusione delle pratiche anticoncezionali, l'aborto è diventato legale.
Al contrario, l'infanticidio persiste nei paesi dove si è ancora molto severi con le madri illegittime, dove la libertà è piuttosto scarsa.
Cerchiamo di dare una definizione alla famosa depressione post-partum che quasi sempre viene menzionata quando si parla di figlicidio.

Depressione post-partum

La depressione post-partum colpisce circe il 10-15% delle madri, solitamente gli episodi depressivi durano dai tre ai nove mesi, non vanno assolutamente trascurati. Avviene dal terzo mese fino al primo anno di età del bambino.
Una depressione post-partum non curata tende a cronicizzare, se trascurata, infatti può avere effetti negativi su tutta la famiglia e mina il corretto sviluppo della relazione madre-bambino.
I sintomi principali sono affaticamento, esaurimento, disperazione, inappetenza, insonnia o sonno eccessivo, confusione, crisi di pianto, disinteresse per il bambino, paura di far del male al bambino o a se stessa, improvvisi cambiamenti d'umore.

Baby blues

Essendo causato da variazioni ormonali non è considerato un vero e proprio disturbo.
Riguarda i giorni che seguono il parto e solitamente sparisce da solo nel giro di pochi giorni. Colpisce quasi tutte la madri, i sintomi possono durare fino a tre settimane.
Si tratta di frequenti sbalzi di umore, con tendenza al pianto, tristezza, ansia e mancanza di concentrazione.
È causato dai cambiamenti ormonali successivi al parto, dallo stress psicofisico legato al travaglio e al parto, l'ansia legata all'aumento delle responsabilità, l'insorgenza di imprevisti o contrasti con i familiari, i parenti e così via.
È importante condividere la propria esperienza con altre mamme e pianificare una buona divisione dei compiti con il proprio compagno.

Ma continuiamo a concentrarci sul fenomeno del figlicidio e andiamo a vedere perché le mamme uccidono, come uccidono e se in fondo sono persone comuni.

CASTIGLIONE DELLE STIVIERE

Nella splendida cornice del lago di Garda, sorge l'ormai famoso ospedale psichiatrico giudiziario di Castiglione delle Stiviere, l'unico in Italia a ospitare le madri che hanno ucciso i propri figli, è proprio questo ad averlo reso così popolare.
Adriana Pannitteri, giornalista, è andata a visitare questa struttura, riportando un resoconto della vita all'interno dell'ospedale, cercando di capire e di raccontare chi sono veramente le madri assassine.
Castiglione è quello che un tempo si sarebbe chiamato manicomio criminale, ma con molte differenze. Non ci sono agenti penitenziari, il personale dipende interamente dal ministero della sanità e dagli enti locali, per cui è possibile trovare solo medici e infermieri. Niente sbarre, anche se chi si trova qui ha commesso un reato, ma è stato giudicato incapace di intendere e volere. Alcuni arrivano per un ricovero provvisorio, mentre sono ancora in attesa di giudizio per un sospetto di malattia mentale.
I settori dell'ospedale hanno nomi di fiori, fiordaliso, rosa, mimosa, probabilmente questo aiuta a considerarlo un vero e proprio ospedale e non un carcere.
Ma ovviamente non si accolgono solo le madri assassine, l'ospedale conta anche circa 150 uomini e una cinquantina di donne. Le madri assassine sono molto meno ma è il loro crimine ad attrarre la curiosità e l'interesse di tutti, chi non si è mai chiesto come può una madre uccidere il proprio bambino? Una madre dà la vita,ma non la toglie; in fondo è la persona che dovrebbe proteggerci da tutto, ma allora cosa succede? La depressione basta a spiegare un crimine così orrendo? O forse si tratta di pura follia?
Secondo i dati Istat ogni anno vengono uccisi circa 20 bambini dai loro genitori, prevalentemente dalle madri; si considerano anche gli infanticidi, cioè i bambini uccisi subito dopo il parto, a volte con una violenza inaudita. Ricordiamo tutti la studentessa di Sedriano (MI) che nel 2000 non ha solamente ucciso la bambina che aveva appena partorito, l'ha infilata ancora viva in uno zaino e buttata sotto il letto della nonna, tutto questo dopo averle spillato le labbra con una cucitrice per evitare che il pianto si sentisse.
In altri casi i bambini vengono gettati nei cassonetti, o lasciati sui marciapiedi, in un prato, storie di ragazzine che per paura dei loro genitori nascondono la loro gravidanza e sono poi obbligate a liberarsi di quel fardello; a Siena, nel 2004, una studentessa universitaria di 19 anni ha ucciso il figlio, partorito da sola nella camera del convitto in cui era ospite, ha tenuto il cadavere del bambino chiuso in una valigia per 15 giorni, o storie di prostitute non in grado di tenere quei bambini, nonostante nel nostro paese le donne abbiano la possibilità di abortire o di partorire in ospedale e poi lasciare il bambino.
Sono tutte storie dove il degrado, la paura, l'ignoranza sono sovrane, e poco importa se secondo le nostre leggi questo reato è punibile dai 4 ai 12 anni, gettare via il proprio bambino vorrà dire solamente liberarsi di un peso, liberarsi da qualcosa che non si voleva e che non sarebbe mai dovuto esistere.

Ma a Castiglione sono rinchiuse altre mamme, colpevoli di un delitto peggiore, il figlicidio, cioè i bambini uccisi dopo l'anno di età. Questo delitto è considerato più grave per il tempo passato con il proprio bambino, tempo passato ad accudirlo, a coccolarlo a preoccuparsi per lui.

Nella maggior parte dei casi il figlio è stato voluto, atteso con gioia. Famiglie comuni, dove una gravidanza è sempre motivo di felicità; si passa il tempo a fantasticare sul proprio bambino, cercando di immaginarselo, ci si prepara a uno dei momenti più belli della vita, il momento dell'ecografia è unico, e poi bisogna pensare al corredino e a tutto il resto, nove mesi passati ad organizzare il benvenuto per il piccolo.
E finalmente il bambino nasce, da questo momento la madre avrà tanti compiti in più, accudirlo, dargli da mangiare e da bere, giocherà con lui, lo riparerà dal freddo, lo proteggerà da tutto, perché è questo che fa una brava mamma.
Proprio per tutti questi momenti passati con il bambino che consentono la formazione di un legame fortissimo, il delitto è più grave, per la legge si tratta di omicidio aggravato dal rapporto di parentela, la condanna è più dura, arriva fin all'ergastolo.
E queste storie non hanno nulla a che fare con la povertà e l'ignoranza,forse proprio per questo fanno paura, perché si tratta delle cosiddette famiglie "normali", dove l'unica spiegazione è la follia, e un dubbio si insinua nelle nostre menti, potrebbe succedere a tutti?
Ma non è follia, è un susseguirsi di eventi che portano queste donne a reagire in un determinato modo, donne con storie di depressioni alle spalle, perdita di un genitore, donne maltrattate nell'infanzia, senso di inadeguatezza, profondi disagi, non sentirsi in grado di amare…possiamo parlare di "mostri"? O sono solo donne che sono andate oltre i limiti?
Ricordiamo la storia di Loretta Capone, accaduta nel 2002 nella provincia di Sondrio, dopo un pranzo con la famiglia e alcuni parenti stretti riuniti per una festa, Loretta prende la figlioletta di 8 mesi e la mette in lavatrice. I familiari la troveranno al loro ritorno davanti all'oblò della lavatrice, che nel frattempo aveva finito il programma compresa la centrifuga.
Le sue uniche parole sono state "Ho fatto il mio bucato e ora devo portare a letto Vittoria la mia bambina". Loretta soffriva di depressione dalla morte del padre.
Ci sono anche quelle donne che uccidono perché "una voce" dice di farlo, è il caso di Cristina Rainer, 39 anni, ha accoltellato il figlio Julian all'addome. "Amavo i miei figli alla follia. Ma Julian mi aveva risposto male. Mi aveva offeso, capite? E allora quella voce mi ha detto 'uccidilo'…" così lei ha obbedito. Al commissariato, sotto gli occhi di tutti, ha aperto la finestra e si è lanciata da sette metri di altezza, si è salvata, ma è paralizzata, costretta a vivere con il suo dolore. Cristina soffriva di depressione da un anno,dopo aver visto morire la madre davanti ai suoi occhi.
Altra tragica storia è quella di Herika Rebelo, accaduta nel 2003 in provincia di Milano, Herika porta la figlia di tre mesi in ospedale per una caduta dal passeggino, in ospedale decidono di tenerla in osservazione, durante la notte strangola e affoga la sua bambina nel water del bagno dell'ospedale, davanti agli infermieri increduli dirà "Ho ucciso il mostro…"
Sono tante le storie come quelle di Loretta, di Herika, di Cristina, descritte come madri amorevoli, sempre attente ai bisogni dei figli, premurose, affettuose, persino troppo.
La dottoressa Chiaravalle, uno degli psichiatri dell'ospedale, in un intervista di Chiara Dino, afferma "[…] nessuna di queste donne ha delle compromissioni di tipo cognitivo, nessuna assume comportamenti bizzarri. Sono donne depresse ma curabili. Il nostro obiettivo è duplice: aiutarle ad accettare le loro responsabilità e spiegare loro che quanto è accaduto è frutto di una malattia non curata. […]".
Per ottenere questa consapevolezza ci vuole molto tempo e sono necessari incontri a scadenze fisse con psichiatri e assistenti sociali, alternate ad attività creative e formative, in contemporanea ad un trattamento farmacologico e ad attività di socializzazione.
Continuando,la dottoressa Chiaravalle, dice "qui nascono delle amicizie importanti. È naturale: tra le internate scatta un processo di identificazione che è parte integrante del percorso terapeutico. Le donne si specchiano le une nelle altre, condividono un dolore immenso e anche il loro lento riscatto".

Donne che cercano una scusa, un motivo per quello che hanno fatto, una parte di loro si rifiuta di ammettere l'omicidio, si costruiscono storie, tutte finzioni per evitare la verità e sprofondare in un baratro, tra il senso di colpa, la vergogna, il dolore.

Nel suo libro,Adriana Pannitteri, ci offre una descrizione della struttura ospedaliera e della vita al suo interno.
Castiglione nasce negli anni '40 come semplice ospedale psichiatrico, a due passi dalla strada provinciale, circondato dalla natura, accanto al paesino, Castiglione delle Siviere.
Molti pazienti terminato il programma in ospedale, si stabiliscono proprio in questo paesino, il luogo dove sono stati curati, un buon punto di partenza per la loro nuova vita.
Il comune dà loro persino degli appartamenti (anche se ultimamente ci sono dei problemi).
I pazienti che stanno meglio conoscono bene il paese, escono con gli educatori, fanno acquisti, cose piccole e banali per noi, ma per loro si trasformano in momenti importanti.
L'ospedale dà molta autonomia ai pazienti, tutti sono liberi di gestire il proprio denaro, uomini e donne possono muoversi liberamente tra i vari settori, alcuni possono anche organizzare gli orari del pranzo e della propria camera da letto sempre tenendo conto delle altre attività da svolgere. I familiari sono liberi di andare a far visita ai propri cari anche tutti i giorni, come in un comune ospedale, anche se nella realtà nessuno va a trovarli così spesso.
Inoltre ci sono campi da tennis, piscina, palestra,e si organizzano tornei di pallavolo, di carte. La vita all'interno dell'ospedale è serena.
C'è anche il giornalino realizzato dai pazienti dell'istituto, realizzato artigianalmente, i disegni sono colorati a matita e ogni numero ha un tema sul quale si fanno delle riflessioni, molti dei detenuti usano uno pseudonimo. I temi sono molti e variano sempre, per esempio cosa farebbero se fossero fuori da lì, l'amore, la gelosia, la vita in ospedale, al quale i detenuti rispondono nei modi più vari.

Castiglione ha persino l'atelier degli artisti,come lo chiamano i pazienti, una sala allestita con tavoli, barattoli di colore, tele, tutto il necessario per imparare a dipingere.
L'insegnante, Silvana Crescini, insegna loro a fare prima i murales tutti insieme, e poi li lascia liberi per permettergli di esprimersi a loro modo, per trasmettere attraverso l'arte le loro emozioni, i loro sentimenti, le loro paure.
La Pannitteri ci racconta il lavoro di Silvana Crescini, che ormai ha imparato a riconoscere dai disegni i suoi alunni, ci dice che le madri che uccidono i propri bambini sono solite disegnare cuori e ponti, con dei colori molto intensi, ogni disegno nasconde una storia.
L'ospedale di Castiglione cerca di curare queste donne, di reinserirle nella società, di dar loro una nuova vita dopo quel tremendo e tragico "incidente".

Ma quali sono i motivi?

Andiamo a vedere nel dettaglio i vari motivi per cui le madri uccidono, che tipo di madri sono? È dovuto a fattori socio-culturali? A problemi psichiatrici?
Queste sono le principali categorie:

- **Madre che impulsivamente maltratta il proprio figlio**

Si intendono maltrattamenti sia fisici che psicologici. Spesso si parla di Patologie delle cure*: incuria*, intesa come carenza, omissione delle cure e disattenzione verso i bisogni del bambino; *ipercuria,*cioè l'eccesso patologico di cure; e *discuria*, nella quale, seppure fornite, le cure sono inadeguate all'età o distorte (cure anacronistiche, imposizione di ritmi di acquisizione precoci, aspettative irrazionali legate al concetto di bambino ideale).
Nel 2005, a Bari, viene trovata morta la piccola Eleonora, di appena 16 mesi, è morta di fame e di sete, non veniva nutrita da circa due mesi, lo stomaco è stato trovato completamente vuoto.

- **Madre con problemi familiari**

Solitamente sono presenti difficoltà economiche, conflitti con il partner o famiglia d'origine maltrattante. Si potrebbe trattare di "battering mothers".

- **Madri passive e negligenti nel proprio ruolo materno per le quali il bambino rappresenta una minaccia per la propria esistenza**

La morte del bambino può essere dovuta ad atti omissivi della madre che non si preoccupa di accudirlo in modo adeguato. Ad esempio non veste il bambino in modo consono alle temperature, non lo porta dal medico, alimentazione insufficiente, e "incidenti" dovuti a disgrazie. Anche qui si tratta di Patologie delle cure.

- **Vendetta contro il partner, ovvero, *Complesso di Medea***

Donne che, poste in uno stato di forte stress emotivo, per punire il proprio marito o compagno uccidono i figli, per vendicarsi dei torti subiti, reali o presunti. È un modo per infliggere al compagno un dolore fortissimo, il bambino diventa uno strumento di rivalsa sul coniuge, anche perché la madre lo vede come il frutto del loro amore. Nel momento dell'uccisione del figlio, la madre raggiunge l'apice del delirio di onnipotenza (tipico delle crisi psicotiche) e si autonomina giudice di vita e di morte. L'esempio più classico di questa sindrome è rappresentato da Marybeth Tinning, che uccise ben nove figli prima di essere scoperta, tutti in corrispondenza di forti liti con il marito; o Theresa Cross che uccise brutalmente i due figli dopo violente litigate con il marito. Anche l'Italia presenta un caso di donna serial killer con il complesso di Medea. A Ostia, nel febbraio del 1988, Apollonia Angiulli (1952-?) annega, nella vasca da bagno del suo appartamento, due dei suoi tre figli, due fratellini di 1 e 5 anni. La polizia, credendo al racconto della donna, si convince che si sia trattato di un incidente e lascia libera la donna. Il 9 marzo del 1991, la "casualità" si ripete e muore, sempre affogato nella vasca da bagno, il terzo figlio, di appena otto mesi. La Angiulli tenta il suicidio

ingerendo una forte dose di barbiturici, ma viene salvata con una lavanda gastrica e arrestata. Indagini più approfondite scoprono che la Angiulli era sempre in uno stato di forte tensione con il marito e l'uccisione dei figli era un modo malato di attirare la sua attenzione. Il nome di questa sindrome deriva dalla nota leggenda greca di Euripide che riporterò in seguito.

- **Madri che uccidono i figli indesiderati**

Si tratta di gravidanze non volute o successive a eventi traumatici, ad esempio un figlio frutto di una violenza sessuale. Il figlio non voluto ricorda loro momenti dolorosi della propria vita.
A Napoli, nel 2004, una baby sitter partorisce di nascosto in bagno e poi nasconde il cadavere della bimba nell'armadio. C'è stata anche una donna bulgara di 34 anni che, a Biella, ha partorito da sola e poi ha nascosto il neonato in un mobile del bagno.

- **Madri che negano psicologicamente la gravidanza**

I nove mesi di gestazione avvengono normalmente, al termine la madre decide di partorire tramite una rapida espulsione, ad esempio in un bagno.
Solitamente sono molto giovani, abbandonate dal compagno generalmente più adulto. Hanno dei legami molto forti con la famiglia d'origine, tendono a negare in modo isterico la gravidanza, comportandosi come se non fossero incinte. Nessuno si accorge della gravidanza, partoriscono da sole e in seguito gettano il neonato nella spazzatura o altri luoghi. Alcune abbandonano il neonato il luoghi dove sperano che qualcuno lo possa trovare e salvargli la vita.

- **Madri che maltrattano i loro figli perché a loro volta maltrattate dalla loro madre**

È questo il caso dell' *"Identificazione con l'aggressore".* Sono in genere le "battering mothers", madri che uccidono i propri figli con violenza inaudita, solitamente li torturano punzecchiandoli con oggetti appuntiti o altro, una reazione più forte del solito, da parte del bambino, può farle scattare, uccidono così il bambino sferrando violenti colpi su tutto il corpo. Questo fenomeno è stato ampiamente trattato dal professor Gian Carlo Nivoli, della Clinica Psichiatrica dell' Università di Sassari, nel suo libro Medea tra noi.
A Novara, nel 2002, una ragazza di 21 anni uccise la figlia di circa un mese, mentre cercava, con violenza, di farla smettere di piangere.
Ricordiamo tutti il viso di Matilda, una bambina di soli 22 mesi, morta per traumi interni, probabilmente è stata usata una scarpa come arma per ucciderla a calci.

- **Madri che uccidono il proprio figlio perché pensano di salvarlo**

"omicidio pietatis causa" o *"figlicidio altruistico".* Solitamente queste madri hanno problemi di tipo paranoideo persecutorio, vedono il mondo come maligno e crudele, l'unico modo per sfuggire è la morte, porteranno con loro anche i figli.

- **Madri che uccidono il proprio figlio per non farlo soffrire**

Anche detto *"omicidio compassionevole"*, da non confondere con l' *"omicidio pseudo-compassionevole"* nel quale in realtà, il bambino è vissuto come un fardello. In genere il figlio soffre di una malattia grave e reale che lo costringe a letto con dei forti dolori.

- **Madri che prodigano cure affettuose al figlio, ma in realtà lo stanno subdolamente uccidendo**

Meglio nota come *"Sindrome di Munchausen per procura"*. La sindrome prende il nome dal barone di Münchausen, un personaggio letterario divenuto famoso per i suoi inverosimili racconti: tra questi, un viaggio sulla Luna, un viaggio a cavallo di una palla di cannone ed il suo uscire incolume da delle sabbie mobili tirandosi fuori per i propri capelli; così il barone intratteneva i suoi ospiti, raccontando avventure impossibili. La sua caratteristica comportamentale principale è quella mostrata da chi soffre di questo disturbo: dire bugie ripetute.
Il primo a parlare di "Sindrome di Munchausen per procura" fu Roy Meadow, per descrivere quelle situazioni in cui i genitori inventano o addirittura provocano sintomi e disturbi nei propri figli per poi sottoporli ad una lunga serie di esami medici.
La madre, dispensa cure e affetto, ma solo in apparenza, in realtà fa del male al bambino arrivando anche a provocarne la morte, per attirare su di se l'attenzione dei medici e dei mass-media.
Somministrano abitualmente dei farmaci o delle sostanze dannose ai figli, causando veri e propri avvelenamenti. Viste dall'esterno sono delle madri eccezionalmente premurose che portano continuamente i bambini dal medico per farli curare. È molto difficile riconoscere questo tipo di madri, gli stessi medici hanno delle difficoltà perché è quasi impossibile risalire al motivo del malessere del bambino, la maggior parte delle madri sono infermiere o hanno avuto a che fare in qualche modo con la medicina, sanno come somministrare le sostanze facendo si che nessuno si accorga delle loro vere intenzioni.
Meadow si accorse che sono quasi sempre le madri a provocare i sintomi, i padri in genere rappresentano l'elemento passivo della coppia.

A volte accadono degli "incidenti", e molte morti vengono spiegate con la **Sids** *(sudden infant death sindrome)* ovvero la Sindrome da Morte Infantile Improvvisa. Il bambino apparentemente sano e normale, soffre in realtà di una piccola anomalia nel sistema di regolazione dei ritmi cardiaci, respiratori o generali del proprio organismo, questa situazione può indurre la Sids, quindi la morte del bambino. Ma a volte non si tratta di Sids, questo è uno dei tanti modi per uccidere un bambino e farlo passare per un incidente.

Riporto dal libro di Mastronardi, V. e De Luca, R., *I serial killer*, Newton & Compton, Roma, 2005 , il caso, ormai storico, di Marybeth Tinning.

Fino ad oggi, la Tinning è la madre che ha ucciso il numero più elevato di figli, sia che vengano considerati gli assassini seriali che quelli di massa.

Non si conoscono molti particolari dell'infanzia di questa donna, ma si sa che ha avuto una vita piena di preoccupazioni e di problemi, alcuni drammaticamente reali, altri completamente inventati, a testimonianza dei suoi precoci disturbi di personalità. Marybeth è la primogenita e, fin da piccola, è convinta di essere trascurata e messa in disparte a favore del fratello, Alton jr. Dall'età di 6 anni fino ai 23, quando si è sposata, ha vissuto nella comunità semi rurale di Duanesburg, a circa quattordici miglia a ovest da Schenectady. L'isolamento di una piccola cittadina di campagna la fa crescere introversa e rancorosa contro tutti. Trascorreva la maggior parte del suo tempo chiusa in

casa, senza amici, e il suo unico "divertimento" era la passeggiata con i genitori fino al supermercato o, in qualche rara occasione al cinema di Schenectady.

Secondo i suoi racconti, a volte i genitori la rinchiudevano per punizione nella sua stanza ed erano capaci di lasciarla da sola per una giornata intera e Marybeth passava tutto il tempo a rimuginare sulla sua infelicità e sull'astio che montava nei confronti dei genitori, soprattutto verso la madre che soffriva di diabete e semiparalizzata dall'artrite, malattie che costringevano la piccola Marybeth a prendersi cura di lei.

A 23 anni, si sposa, ma, solo dopo quasi vent'anni di matrimonio, iniziano a cercare una casa per andare a vivere da soli. Il motivo di questo enorme ritardo rimarrà sempre un mistero, dato che il marito, Joe, aveva un lavoro stabile e discretamente remunerato alla General Electric, per cui la coppia avrebbe potuto acquistare una casa invece di restare in affitto. I vicini considerano Marybeth e Joe delle persone tranquille ma anche un po' strane: fanno facilmente amicizia con le persone, ma riescono a portare avanti solo la frequentazione con una coppia alla volta e, appena Marybeth si accorge che il rapporto si sta consolidando, si ritira in se stessa e fa in modo che l'amicizia con la coppia finisca; il marito non fa nulla per mandare avanti la frequentazione, perché è ancora più introverso della moglie, non gli piace parlare mentre il suo passatempo preferito è starsene davanti al televisore a bere una birra.

Il primo lavoro svolto dalla Tinning è quello di aiuto infermiera nel reparto pediatrico dell'ospedale Ellis. Il suo desiderio è sempre stato quello di aiutare il prossimo e una cosa che le piace particolarmente è guardare i bambini malati che si sentono meglio dopo il suo intervento. Per un periodo, lavora anche come volontaria nel personale addetto alle autoambulanze. I colleghi si accorgono che lei è sempre alla ricerca di gratificazioni immediate, perché si sente terribilmente insicura e inadeguata ed è sempre convinta che, quando succede qualcosa di sbagliato, sia colpa sua.

La percezione di essere inadeguata sembra confermata dai risultati obiettivi della sua formazione professionale e della carriera lavorativa. Nonostante abbia frequentato tutte le classi necessarie e abbia letto tutti libri di testo, non riesce a prendere la licenza come tecnico medico d'emergenza a New York, titolo che quasi tutti i suoi colleghi avevano conseguito.

Marybeth Tinning presenta comportamenti patologici legati al denaro e al furto compulsivo. Nel 1974, va a denunciare alla polizia il furto del denaro facente parte della cassa del circolo di bowling del quale faceva parte il marito Joe e di cui lei era il tesoriere. Sostiene che degli intrusi si sono introdotti in casa sua e hanno rubato i soldi, ma la polizia si accorge che, nel suo racconto, diversi particolari non collimano. Dopo averla interrogata a più riprese, gli investigatori concludono che la donna è «*mentalmente instabile e, probabilmente, ha eseguito lei stessa il furto*». Il denaro mancante non viene mai ritrovato e l'indagine viene archiviata. Quando andava a fare compere, la Tinning aveva la frenesia di spendere tutti i soldi che aveva in tasca, comprando diverse copie dello stesso oggetto, mai abbastanza soddisfatta di quello che sceglieva. La maggior parte dei soldi che spendeva, proveniva dalla riscossione delle polizze di assicurazione stipulate sulla vita dei figli, soldi che lei non utilizzava per pagare i funerali delle piccole vittime, ai quali provvedeva invece il marito Joe con il suo stipendio, comportamento che dimostrava in maniera agghiacciante il suo totale disinteresse per i figli e la mancanza di capacità empatica.

Nella primavera di quello stesso anno, Marybeth ha molteplici discussioni con il marito che riguardano proprio l'argomento soldi, infatti lui l'accusa di spendere troppo. Un giorno, Joe ha un violento attacco d'asma che gli fa perdere i sensi. Trasportato d'urgenza all'ospedale, lo staff medico si convince che si sia trattato di un tentativo di suicidio. Quando il marito riprende conoscenza afferma di non ricordarsi di aver preso sostanze particolari e protegge la moglie che, in realtà, ha tentato di avvelenarlo. Dimesso dall'ospedale, Joe torna vivere con Marybeth e riprende la vita quotidiana come se niente fosse, senza denunciarla e senza abbandonarla fino al suo arresto, nel 1987. Quando Marybeth Tinning venne arrestata per le uccisioni dei figli, la polizia chiese al marito perché avesse accettato di sopportare tanto a lungo una situazione del genere e Joe rispose che, uscito dall'ospedale, aveva capito che, se non avesse mai contrariato Marybeth e avesse cercato di

assecondare i suoi desideri, non ci sarebbero stati rischi per la sua incolumità e così aveva deciso di continuare a viverle accanto.

I figlicidi di Marybeth Tinning.

L'incubo personale di Marybeth Tinning inizia nel 1972 e continua fino al 1985, terminando con la morte del suo nono figlio. La prima a morire è stata Jennifer, una neonata di soli otto giorni. Quando muore, il 3 gennaio 1972. L'autopsia effettuata sul piccolo cadavere stabilisce che la bambina è morta per una meningite acuta e siccome non è mai uscita dall'ospedale St. Clare dopo la nascita, la polizia è ragionevolmente certa che si tratti dell'unica morte naturale nella progenie della Tinning. Probabilmente, lo shock provato per la morte della bambina provoca un impatto devastante nella mente già disturbata della donna e la convince di non essere una buona madre (con un meccanismo psicotico simile a quello mostrato da Leonarda Cianciulli) e che i suoi figli sono destinati a morire.

1° omicidio: 20 gennaio 1972.

Dopo meno di tre settimane dalla morte della piccola Jennifer, Marybeth porta al pronto soccorso dell'ospedale Ellis di Schenectady un altro figlio, Joseph Tinning jr., 2 anni, ma i dottori non riescono a salvarlo e lo dichiarano morto a causa di "un'infezione virale" complicata da "disturbi epilettici"; però, non viene effettuata l'autopsia per verificare la diagnosi.

2° omicidio: 20 marzo 1972.

Barbara Tinning ha 4 anni e muore all'improvviso in un giorno di marzo. Questa volta viene effettuata l'autopsia che, però, non rivela nessuna causa evidente di decesso, per cui i medici formulano la diagnosi generica di "arresto cardiaco". La morte della piccola Barabara è anche il primo caso segnalato alla polizia, ma, dopo una breve consultazione coi medici dell'ospedale, si decide per l'archiviazione del caso.

3° omicidio: 10 dicembre 1973.

Il prossimo a morire è il piccolo Timothy, di appena due settimane di vita. La madre lo porta privo di vita al pronto soccorso dell'ospedale Ellis e sostiene di averlo trovato nella culla in queste condizioni. Il dottore che lo visita non sa niente dei precedenti della donna e, non riuscendo a trovare una causa specifica che spieghi la morte del bambino, se la cava con una generica diagnosi di SIDS (le iniziali del termine inglese *Sudden Infant Death Syndrome*, tradotto in italiano con la definizione di "Sindrome da Morte Infantile Improvvisa", SMII).

4° omicidio: 2 settembre 1975.

Muore Nathan Tinning all'età di cinque mesi e l'autopsia effettuata sul cadavere certifica un decesso causato da "edema polmonare".

5° omicidio: 2 febbraio 1979.

Ancora SIDS è la diagnosi attribuita alla morte della piccola Mary Tinning, portata dalla madre al pronto soccorso sei mesi prima del suo terzo compleanno.

6° omicidio: 24 marzo 1980.

È il turno di Jonathan, tre mesi di vita. L'esame del cadavere non riesce ad accertare la causa del decesso, per cui non viene formulata nessuna diagnosi.

7° omicidio: 2 agosto 1981.

Questa volta la vittima non è uno dei figli naturali, ma un bambino adottato, Michael, tre anni. Portato d'urgenza al pronto soccorso dell'ospedale St. Claire, i medici fanno di tutto per salvarlo, ma non ci riescono e, pur nutrendo molti sospetti sulle cause della morte, rilasciano un certificato che attribuisce la responsabilità del decesso a una grave forma di polmonite bronchiale.

8° omicidio: 20 dicembre 1985.

L'ultima vittima è la piccola Tammi Lynne Tinning, di soli tre mesi, che viene trovata priva di sensi nel suo letto. Sul cuscino, c'è una macchia di sangue e, nonostante la corsa dell'ambulanza all'ospedale St. Claire, i medici non possono far altro che constatare il decesso e scrivere SIDS come causa della morte nel rapporto.

Contemporaneamente, però, l'amministrazione dell'ospedale decide di segnalare il caso alla polizia che, dopo un'accurata indagine che prende in considerazione, finalmente, anche gli altri decessi, conduce all'arresto di Marybeth Tinning il 4 febbraio 1986, dopo che ha confessato di aver messo il cuscino sopra la faccia della piccola Tammi Lynne perché «*non la smetteva di piangere e lamentarsi*». Prima del processo, confessò di aver soffocato anche Timothy (3°) e Nathan (4°), negando con veemenza di avere niente a che fare con le altre morti.

Tinning (T): *In precedenza, due dei miei figli sono morti perché ho premuto un cuscino sulla loro faccia, e ho fatto la stessa cosa con la piccola Tammi. L'ho fatto perché sentivo di non essere una buona madre. Sentivo di non essere una buona madre perché avevo perso gli altri bambini. Quando ho soffocato i bambini, stavano tutti e tre piangendo. Ho messo il cuscino sulla loro faccia e l'ho tenuto sopra finché non tornava il silenzio. A quel punto chiamavo aiuto. Ho chiamato un'ambulanza.*

Domanda (D): Come si è sentita mentre faceva quelle azioni?

T.: *Non saprei, Qualsiasi cosa facessi, mi sembrava che fosse sbagliata.*

D.: Vorrei chiederle di parlarmi meglio di Nathan.

T.: *Erano tutti uguali.*

D.: Mi parli di Nathan. Tutto quello che si ricorda, la prego.

T.: *Non mi ricordo.*

D.: Marybeth, si ricorda di avere avuto un figlio di nome Nathan?

T.: *Sì.*

D.: Quando è nato?

T.: *Non riesco a ricordare.*

D.: Lei non riesce a ricordare?

T.: *Esatto. Non ricordo.*

D.: Si ricorda quando è morto?

T.: *No, la prego.*

D.: Sono obbligato a chiederglielo. Cerchi di controllarsi.

T.: *No.*

D.: Si ricorda com'è morto?

T.: *Nello stesso modo di Tammi.*

D.: E dove è successo?

T.: *A casa.*

D.: Chi c'era?

T.: *Non lo so – forse Joe, penso. Non lo so.*

D.: E c'era lei?

T.: *Sì.*

D.: Nessun altro?

T.: *Non penso. Non ricordo.*

D.: Lei ha messo un cuscino sulla sua faccia?

T.: *Sì.*

D.: Era da sola?

T.: *Non ricordo.*

D.: Se lo ricorderebbe se ci fosse stato qualcun altro insieme a lei?

T.: *Non credo. Non posso dirlo. Non lo so.*

Colpisce, nel racconto della donna, l'assoluta mancanza di partecipazione emotiva, il vuoto interiore dimostrato dalle sue parole e la sua totale indifferenza. Secondo la sua versione, non ha ucciso i figli intenzionalmente, ma ha «messo il cuscino sulla loro faccia» perché voleva che smettessero di «piangere e fare rumore».

Gli psichiatri che esaminano Marybeth Tinning diagnosticano una *Sindrome di Münchausen per Procura*, in cui persone che si prendono cura di altri (bambini, invalidi, ecc.) hanno un bisogno ossessivo di stare al centro dell'attenzione e fanno male agli oggetti delle loro cure per ottenere l'attenzione di cui non possono fare a meno. Il 17 luglio 1987, Marybeth Tinning è stata condannata per omicidio di secondo grado commesso ai danni dell'ultima figlia, Tammi Lynne, perché i giudici non hanno considerato giusto condannarla per omicidio "volontario". Si è trattato di un verdetto di compromesso che, però, prevede un periodo minimo di carcere di almeno vent'anni. Intervistato su come abbia fatto a non accorgersi mai di niente, il marito, Joseph Tinning, ha dichiarato di aver nutrito alcuni sospetti, ma di aver deciso di fidarsi di quello che gli diceva la moglie.

La motivazione dei figlicidi e perché Marybeth Tinning non è stata fermata prima di completare il massacro.

Secondo il parere dei medici e degli psichiatri che hanno analizzato il caso, l'origine del delirio omicida iniziato nel 1972 è da rintracciare nella morte per malattia di Jennifer, la bambina nata la sera di Natale del 1971 e morta dopo una sola settimana di vita. La piccola Jennifer era nata con degli ascessi multipli cerebrali che le avevano permesso di sopravvivere soltanto pochi giorni ed è probabile che il fatto che la bambina fosse nata a Natale avesse convinto la Tinning di una sua origine divina, delirio rovinosamente distrutto dalla morte quasi immediata della piccola. La morte della figlia ha provocato un profondo scompenso emotivo nella psiche della Tinning (evidentemente, la donna aveva un equilibrio psichico già compromesso a priori e una scarsa capacità di elaborazione del lutto), che non è stata in grado di esprimere attraverso le lacrime e una sana reazione di manifestazione del dolore. Infatti, a riprova della condizione di squilibrio, nei due mesi successivi, sono morti in sequenza i primi due figli che aveva partorito, ma nessun medico dell'ospedale di Schenectady è stato capace di vedere la connessione e di evidenziare il pericolo.

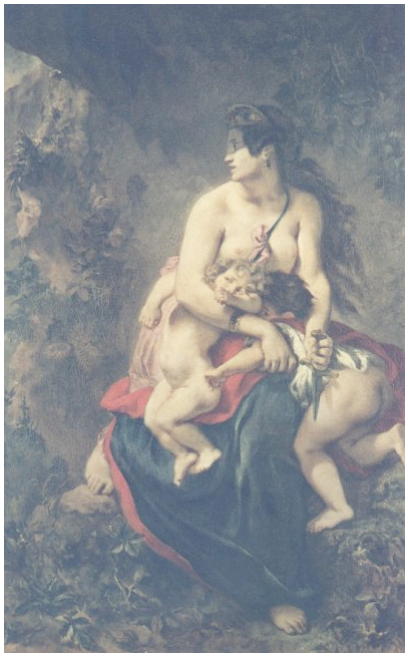
Prima della morte di Michael, il bambino adottato, la Tinning aveva perso sette figli naturali e la convinzione prevalente nell'ambiente medico che si era trovato a trattare il caso era che la sua famiglia fosse afflitta da un raro e non classificato disturbo genetico che impediva alla prole di sopravvivere. La teoria più gettonata era che Marybeth e Joseph possedessero nel loro corredo cromosomico dei geni recessivi che causavano degli errori di trascrizione nel metabolismo dei feti. Quando, però, morì il figlio adottivo, che aveva due anni e mezzo e che, fino a quel momento, aveva sempre goduto di ottima salute, i medici iniziarono ad avere dei sospetti più consistenti: i Tinning non avevano alcuna parentela di sangue con il piccolo Michael e il bambino era morto lo stesso, però l'autopsia rintracciò segni evidenti di una polmonite virale, non abbastanza grave da essere letale, ma i medici pensarono comunque che poteva aver causato la morte.

L'infanticidio è uno dei crimini più difficili in assoluto da provare e da portare in un'aula di tribunale. Quasi ogni medico che lavora in una grande città con donne in stato di gravidanza è consapevole che alcuni bambini possono morire per mano dei genitori, soprattutto della madre, ma non avrà mai le prove sufficienti per dimostrarlo davanti a una giuria. Se il bambino viene soffocato con la pressione leggera di un oggetto morbido sulla faccia è quasi

impossibile riconoscere che si tratta di omicidio e non di una morte naturale e, di solito, c'è soltanto un unico testimone oculare, la madre appunto, che, subito dopo aver commesso il fatto, lo rimuove dalla coscienza. Soltanto quando la morte del bambino presenta dei segni evidenti di stranezza oppure alla stessa donna muore più di un figlio in circostanze analoghe, è possibile che qualcuno si insospettisca, ma è comunque complicato raccogliere delle prove accettabili da un tribunale.
Anche dopo essere stata condannata, Marybeth Tinning ha continuato a costituire un enigma e diversi psichiatri e psicologi hanno interpretato in maniera differente i suoi sintomi. Tutti gli esperti che hanno esaminato il caso, comunque, concordano nel ritenere che la donna soffra di un grave disturbo di personalità risalente all'infanzia. I suoi comportamenti (l'uso di menzogna cronica per mettersi in luce, i piccoli furti ripetuti e il bisogno compulsivo di spendere, l'acquisto di oggetti inutili, gli attacchi di rabbia improvvisi e la minaccia di attuare un comportamento violento) sono coerenti con una condizione di disturbo maniaco-depressivo.

Riporto anche, per chi non la conoscesse, la leggenda di Medea, che dà il nome alla famosa sindrome.

Medea. Celebre tragedia di Euripide, il dramma rappresentato è quello dell'amore coniugale tradito, della gelosia e della disperazione, che induce al peggiore dei delitti: l'uccisione dei propri figli.
Medea, abile maga, si innamora di Giasone, giunto ad Argo per conquistare il Vello d'oro.
Dopo averlo aiutato a superare ardue prove ne diviene la sposa.
Per Giasone, Medea, abbandona tutto il suo mondo, la famiglia, la patria, uccide persino il suo stesso fratello. Offre a Giasone tutto il suo amore, ogni sua energia.
Ma in Grecia scopre che Giasone vuole abbandonarla per sposare Glauce, la figlia di re Creonte, re di Corinto, ed ereditare il trono.
Medea non può sopportare di essere stata tradita e ripudiata, tutto il suo amore si trasforma in odio, metterà in atto così il suo piano di vendetta, distruggendo chiunque incontri sul suo cammino.



Medea viene esiliata da Creonte, che teme la vendetta della maga, ma il suo ultimo giorno in Grecia basterà per attuare l'atroce vendetta.
Medea finge di riappacificarsi con Giasone e con la famiglia regnante, come dono di nozze regala a Glauce un peplo e una corona imbevuti dei suoi filtri magici; Glauce e Creonte moriranno dilaniati dai doni mortali.
Arriva così l'ultima e più spietata parte del piano contro Giasone: uccidere i propri figli.
Nel momento dell'omicidio indugia, è combattuta, incerta tra l'amore materno e il desiderio di farla pagare al traditore, ma vinta dalla brama di vendetta e dalla *"necessità"* di farlo, prende la sua decisione e agisce.
"Devono assolutamente morire:e se è così, li ucciderò io, che li ho generati. Preparati mio cuore. Ma perché esito? Quello che devo fare è orribile,ma inevitabile."
Giasone vorrebbe vendicarsi, ma Medea ormai è in salvo,

sul carro del Sole e porta con se i cadaveri dei figli, togliendo al marito anche l'ultima consolazione, la loro sepoltura.

COSA SUCCEDE DOPO L'OMICIDIO?

Fino ad ora ci siamo occupati di cosa spinge una madre ad uccidere, cosa succede prima di quel momento, quali sono gli elementi scatenanti della follia, ma è altrettanto importante sapere quello che succede dopo il delitto, come si comportano le madri, come reagiscono.
Ovviamente, ogni madre ha una storia alle spalle, per cui non si possono accomunare tutte le storie, ogni caso è diverso dall'altro e come tale va considerato.
Ci sono infatti numerosi fattori che fanno si che la madre si comporti in un determinato modo, come malattie mentali, la capacità di introspezione e di accettazione dell'omicidio, i rapporti con la famiglia d'origine e la famiglia acquisita, il contesto penitenziario nel quale si trovano e l'accettazione di trattamenti psichiatrici e farmaceutici.
Nonostante questo possiamo trovare delle linee generali di comportamento.
Solitamente, immediatamente dopo il delitto, le madri tentano di dissimulare l'infanticidio, alterano i fatti, danno la colpa a misteriosi ed irreperibili terzi, cercano di simulare un incidente.

Olga Cerise, annegò i figli in un laghetto nel 2002, agli inquirenti disse che si trattava di un incidente, i figli erano annegati. Elaborò una storia quasi perfetta, il figlio più grande cade in acqua mentre gioca sul pontile, lei per cercare si salvarlo, entra in acqua con il figlio più piccolo in braccio, ma scivola e cade anche il bimbo più piccolo. Ma solo pochi giorni dopo, la madre crolla e confessa tutto. Era stanca del marito, insoddisfatta della sua vita.

In molte donne c'è la voglia di continuare a vivere, di salvarsi nonostante tutto quello che è successo, sognano di iniziare una nuova vita, semplicemente cancellando il passato.
Al contrario in molte altre donne si ha un forte rischio di suicidio, soprattutto nelle madri con problemi di depressione. Possono provare ad uccidersi immediatamente dopo l'omicidio dei figli, se non ci riescono aspettano un altro momento opportuno.
Agli inquirenti spesso dicono di aver fatto un patto con il bambino, secondo cui si sarebbe dovuta uccidere al più presto, altre parlano di uccidersi in particolari date, come ricorrenze importanti.
La famiglia tende sempre a stare molto vicina all'autrice del delitto, cerca di proteggerla, tentano di trovare altri colpevoli, o si attribuisce il delitto a una malattia mentale.
Prima della fine del processo, la madre è quasi sempre a disagio, ansiosa, sia per la reazione al lutto, che per i cambiamenti della sua vita. È in stato di detenzione, ha perso la libertà, la stampa la attacca continuamente, e non è abituata all'ambiente di un istituzione penitenziaria, diventa difficile persino parlare e muoversi.
Dopo il processo, interviene il meccanismo di negazione che porta le donne ad una temporanea tranquillità e ad una riduzione dell'ansia.
Alcune donne ritengono di dover pagare per l'eternità il loro gesto, per cui la pena sembrerà sempre troppo breve.
Andando avanti con il tempo, si renderanno veramente conto che il loro bambino non c'è più e che la colpa è loro, le uniche vere responsabili della morte del figlio.
È proprio in questa fase, quando la madre viene a contatto con la realtà, che ritorna il rischio di suicidio. La cosa che stupisce è che, in questa fase, mostrano un buon adattamento, partecipano alla vita sociale nascondendo la loro depressione e l'ansia,

mostrandosi attente agli altri, alla loro igiene personale, niente che faccia capire agli altri la loro vera situazione.

NELLA STORIA E NEL MONDO...

Viene quasi spontaneo, domandarsi se il figlicidio sia un fenomeno tipico della nostra società e della nostra cultura, e se in altre parti del mondo e in altre epoche risulti presente.

Da studi antropologici e storici, è emerso come l'uccisione dei propri figli sia una pratica diffusa nelle varie epoche storiche, nelle diverse culture e in parecchie religioni.

È, infatti, solo in epoche recenti che la vita dei figli piccoli viene tutelata giuridicamente.

Il più classico esempio riguarda l'Impero Romano nel quale, come sappiamo, era prevista la patria potestà che dava al *pater familias* diritto di vita e di morte sugli schiavi e sui propri figli. Il fanciullo appena nato, veniva sottoposto alla volontà del padre, seguendo un copione ben preciso, vediamolo nei dettagli:

l'ostetrica adagiava il neonato al suolo in segno di venerazione per la madre Terra, a cui tutto appartiene, e successivamente lo porgeva al padre che, in qualità di *pater familias* e secondo il *mos maiorum*, decideva se tenere il bambino o farlo uccidere, esercitando così lo *ius vitae ac necis* (diritto di vita o di morte).

Se il padre decideva di tenere il bambino e farlo diventare parte della famiglia, lo prendeva tra le sue braccia sollevandolo, questo nel caso in cui si trattasse di un maschio; se al contrario fosse stata una femmina la prendeva porgendola alla madre affinché la allattasse.

Nel caso in cui il padre decideva di non tenere il bambino, dava l'ordine all'ostetrica di tagliare il cordone ombelicale in modo tale da provocare un'emorragia letale al bambino, oppure poteva decidere di farlo annegare.

Vi era inoltre un'altra possibilità, il padre poteva infatti decidere di disfarsi del bambino ma senza volerlo uccidere direttamente, così ordinava di esporre il neonato fuori dalla casa, e se i figli erano già troppi o se il neonato aveva qualche difetto poteva essere gettato vivo tra i rifiuti.

Altra usanza degli antichi romani era quella di gettare i figli dalla Rupe Tarpea.

In tutto questo l'atteggiamento della madre rimaneva estremamente passivo, visto il suo scarso potere decisionale.

Il sacrificio dei figli è sempre stato presente un po' in tutte le culture, ad esempio in Grecia e in Egitto, ma con il passare del tempo, il sacrificio estremo, la morte, è stato sostituito da pratiche meno gravi ma comunque drastiche, come i riti d'iniziazione. Citiamo una delle pratiche più diffuse, la circoncisione, che per gli Ebrei unisce l'uomo a Dio, e interventi più radicali che prevedono la castrazione.

Nel Medioevo i bambini non voluti potevano essere abbandonati; in altre occasioni venivano uccisi simulando incidenti e disgrazie. In Italia e Francia, la cultura prevalentemente rurale approvava l'uccisione delle figlie

femmine in quanto venivano considerate solo bocche da sfamare.

Anche le varie religioni e sette vantano un passato ricco di sacrifici rituali e sacrali che prevedono l'uccisione di bambini o obbligano i genitori ad uccidere i propri figli. Solitamente, nei riti delle sette religiose e sataniche, viene associato il sacrificio del neonato all'acquisizione di giovinezza, bellezza, fortuna, sessualità da parte chi lo sacrifica.

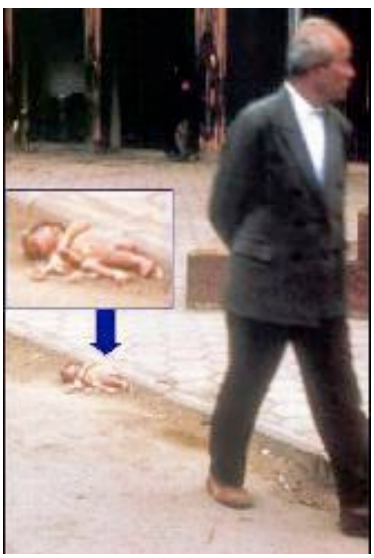
In india e in Africa, il neonato non è considerato un essere umano completo, con relativi diritti e doveri,quindi l'infanticidio non è un reato, in quanto, secondo queste culture, il neonato deve essere trasformato in essere umano a poco a poco.
In alcune tribù africane, quando nascono due gemelli, se ne uccide uno, il parto gemellare è ritenuta un anomalia sociale. È inconcepibile che da un solo essere umano, la madre, possano nascere contemporaneamente altri due esseri umani.

In Amazzonia, nella tribù Yanomani Venezuelana, vengono uccise abitualmente le femmine, giustificando l'infanticidio con il controllo della crescita della popolazione.
Nello specifico, la madre deve:

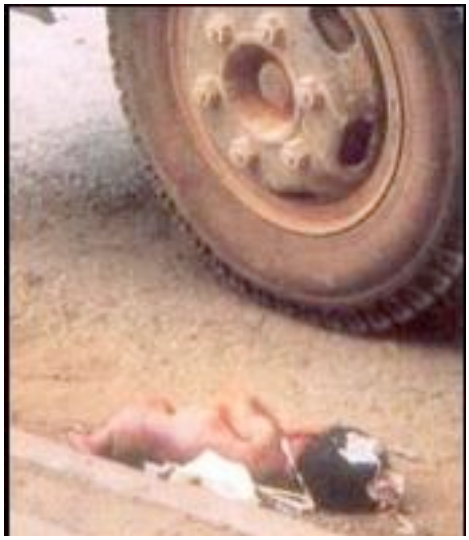
- Uccidere il neonato se deforme, sarebbe infatti un peso per il gruppo.
- In caso di parto gemellare verrà soppresso il bambino più debole, in quanto non potrebbe essere allattato e allevato dalla madre che lavora duramente.
- Nel caso in cui i gemelli siano di sesso opposto, sarà la femmina ad essere uccisa.

Poiché le madri allattano fino ai tre anni, non è possibile tenere anche altri bambini, quindi se la madre partorisce un altro figlio, quest'ultimo verrà sacrificato perché il latte materno verrebbe inquinato condannando tutti e due i figli.
Anche nel caso di figli illegittimi l'infanticidio è socialmente accettato, è sufficiente che la madre vada a partorire in completa solitudine nella foresta, dove poi ucciderà il neonato, ubbidendo così alle tradizioni della tribù dal quale non riceverà nessuna critica.

In alcune tribù dell'Australia, l'infanticidio non andava contro i valori sociali, le madri potevano uccidere i loro bambini, se ritenuti una seccatura, per non avere l'onere di allevarli.
In Paraguay, le donne del gruppo Abipone, ammazzano i loro figli per vivere più tranquillamente con i loro mariti.



Merita un discorso a parte la Cina, dove una legge per il controllo demografico ha fatto si che si realizzassero delle situazioni drammatiche.
Si tratta della "legge eugenetica e protezione salute" emanata nel 1979 per cercare di arginare il



problema della sovrappopolazione.

Questa legge impone un duro regime di controllo delle nascite, è previsto un solo figlio per coppia, pena dure sanzioni. Ciò vuol dire che solo le famiglie ricche possono permettersi di avere più figli in quanto, avendo una disponibilità economica maggiore, sono in grado di pagare le tasse applicate dal secondogenito in poi.
Inoltre, in Cina, vengono privilegiati esclusivamente i maschi, destinati a portare avanti la dinastia; va da sé che una femmina è considerata quasi una maledizione.
Questo clima porta alla sparizione di milioni di bambine che vengono uccise appena nate, la loro colpa è solo una: essere femmine.
I piccoli cadaveri vengono gettati nudi per strada, sui marciapiedi, abbandonati accanto ai cassonetti, lasciati morire affogati o presi a calci fino al loro ultimo respiro o abbandonati sui binari di un treno, o uccisi con iniezioni letali.
Il governo cinese registra i decessi come morti da polmonite o crisi respiratorie.
Alcune madri si rifiutano di perdere le loro bambine ma vengono costrette ad abortire. L'unico modo per non perdere le proprie bambine è quello di non iscriverle all'anagrafe, e farle crescere nell'anonimato più assoluto, come fantasmi.

Come possiamo vedere il fenomeno del figlicidio è sempre esistito, e ancora oggi in molti luoghi è una pratica comune, a volte socialmente accettata.
Nella nostra società rimane uno dei crimini peggiori, sia perché riguarda i bambini, sia perché a far loro del male è la madre.

SECONDO LA LEGGE…

Che dice la legge quando qualcosa spinge una madre all'omicidio del proprio figlio?
Giuridicamente non si può parlare di figlicidio, il termine infatti, pur indicando l'uccisione del figlio da parte di uno dei due genitori non è contemplato nel Codice Penale Italiano che prende in considerazione solo l'infanticidio e l'omicidio.

Secondo l'Art. 578 del Codice Penale, **l'infanticidio** è:
"…la madre che cagiona la morte del proprio neonato immediatamente dopo il parto o del feto durante il parto, quando il fatto è determinato da condizioni di abbandono materiale e morale connesse al parto, è punita con la reclusione da 4 a 12 anni. A coloro che concorrono nel fatto di cui al primo comma si applica la reclusione non inferiore ad anni ventuno. Tuttavia, se essi hanno agito al solo scopo di favorire la madre, la pena può essere diminuita da un terzo a due terzi".
Come notiamo, l'infanticidio è un crimine esclusivamente materno, solo la madre può compiere questo terribile delitto, a differenza del figlicidio che è un crimine genitoriale e può essere compiuto sia dal padre che dalla madre.

Vediamo anche la definizione di **Omicidio**, Art. 575
"*Chiunque cagiona la morte di un uomo e' punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno."*

seguito dall'Art. 577 sulle circostanze aggravanti. **Ergastolo**
"Si applica la pena dell'ergastolo se il fatto preveduto dall'articolo 575 e' commesso:
1) contro l'ascendente o il discendente;
2) col mezzo di sostanze venefiche, ovvero con un altro mezzo insidioso;
3) con premeditazione;
4) con concorso di talune delle circostanze indicate nei numeri 1 e 4 dell'articolo 61.
La pena e' della reclusione da ventiquattro a trenta anni, se il fatto e' commesso contro il coniuge, il fratello o la sorella, il padre o la madre adottivi, o il figlio adottivo o contro un affine in linea retta."

Ma vediamo il percorso che è stato fatto per arrivare alla formulazione di questa legge.
Fin dal Medioevo, l'infanticidio, è stato considerato un delitto ancora più grave dell'omicidio, tanto da essere punito in modo ancora più severo, spesso con la pena capitale.
Proprio in questo periodo si inizia a parlare di infanticidio da un punto di vista giuridico, con delle precisazioni riguardo l'età della vittima, neonato, e l'autore del delitto, la madre.
Questa concezione di infanticidio durò fino a tutto il 1700.
In altre culture, cambiando il concetto di infanticidio, cambiava anche il modo di rapportarsi ad esso; possiamo vedere quindi come questo crimine fosse punito, spesso anche con la morte, nella civiltà egizia, in quella persiana, e in quella ebrea, dal diritto mosaico; al contrario, in Grecia, i genitori erano liberi di uccidere i propri figli.

Il diritto romano antico, precisamente la legge pompeiana *“de parricidis”*, *“lex Cornelia de sicariis”*, puniva solo l’uccisione di un figlio da parte della madre; solo in seguito, con il diritto giustinianeo, la pena venne estesa anche al padre.

Fino al XVIII secolo era prevista la pena capitale, punendo così l’infanticidio in modo più duro dell’omicidio, questo avveniva in vari paesi, anche per la prevenzione di questo crimine.

Le Decretali di Gregorio IX prevedevano pene durissime per tutta la vita dei genitori che si fossero macchiati di tale, orrendo delitto.

Con il regolamento gregoriano,si inizia a parlare anche di figli illegittimi (artt. 276,280); la rigida morale sessuale dell’epoca aggravava la valutazione dell’infanticidio, in quanto la donna era colpevole due volte, per il delitto e per aver infranto i tabù sessuali.

Di conseguenza, il diritto canonico applicava pene più gravi alle donne che uccidevano i loro neonati nel caso in cui fossero stati concepiti in modo illegittimo.

Lo stesso faceva lo statuto 21 del re Giacomo d’Inghilterra, prescrisse la morte per le madri che uccidevano il figlio illegittimo.

Gli “Stabilimenti” di San Luigi mandavano al rogo le madri infanticide; la Costituzione Carolina considerò l’infanticidio condannabile con la pena capitale.

La Francia, fu forse il paese più duro, mise in atto delle pene durissime dal Medioevo ai codici post rivoluzionari. Nel 1804, l’omicidio di un figlio,veniva punito con la deportazione, nel 1810 le cose cambiarono e all’infanticidio si rispose con la pena capitale. Non erano inoltre previste delle attenuanti, delle ragioni che consentissero una riduzione della pena previste fino a poco tempo prima.

La cultura illuministica da la spinta per un cambiamento, una maggiore umanità nelle pene. Infatti, a parte la Francia, possiamo notare , a partire dal codice austriaco del 1803, la scomparsa nei sistemi penali europei della pena di morte, che venne sostituita dalla detenzione temporanea. Rimaneva comunque la convinzione che questo fosse il peggiore dei crimini.

Nel 1808 il codice del Regno d’Italia, che prese spunto da quello austriaco, prevedeva la riduzione della pena (art. 435), inoltre il concetto di infanticidio venne esteso, non più solo neonati di pochi giorni e non più solo rivolto alle madri.

Precedentemente all’Unità d’Italia, possiamo notare tra i vari sistemi legislativi delle differenze; il codice parmense e quello sardo, nella definizione di infanticidio, parlano di fanciullo “di recente nato”, mentre il codice toscano (art. 316), il codice estense (artt. 351, 352) e il regolamento gregoriano (artt. 276, 280) lo identificano nell’uccisione, da parte della madre, del neonato illegittimo.

Nel codice delle Due Sicilie, nel 1819, venne stabilito che era da considerare infanticidio, l’omicidio di un fanciullo di recente nato e non ancora battezzato o iscritto nei registri dello stato civile (art. 349). Per tale delitto era prevista la pena di morte, ma in seguito, venne fatta una modifica con l’art. 387 che prevedeva delle attenuanti nel caso in cui l’infanticidio fosse servito ad occultare la prole illegittima per ovvie ragioni d’onore.

Bisogna sottolineare il fatto che tutti i codici italiani preunitari, prevedono delle attenuanti e pene meno pesanti nel caso in cui l’infanticidio venga commesso per questioni d’onore.

Anche il codice sardo del 1839 mette sullo stesso piano infanticidio e omicidio comune, ma con delle attenuanti in favore della madre che avesse concepito illegittimamente un figlio (art. 579).

Con l'Unità d'Italia, si sente la necessità di unificare i diversi sistemi legislativi già esistenti, si provvede anche a riformulare la definizione di infanticidio.

Il legislatore, traendo ispirazione dal codice delle Due Sicilie e da quello toscano, formulò il codice Zanardelli e quello del 1930.

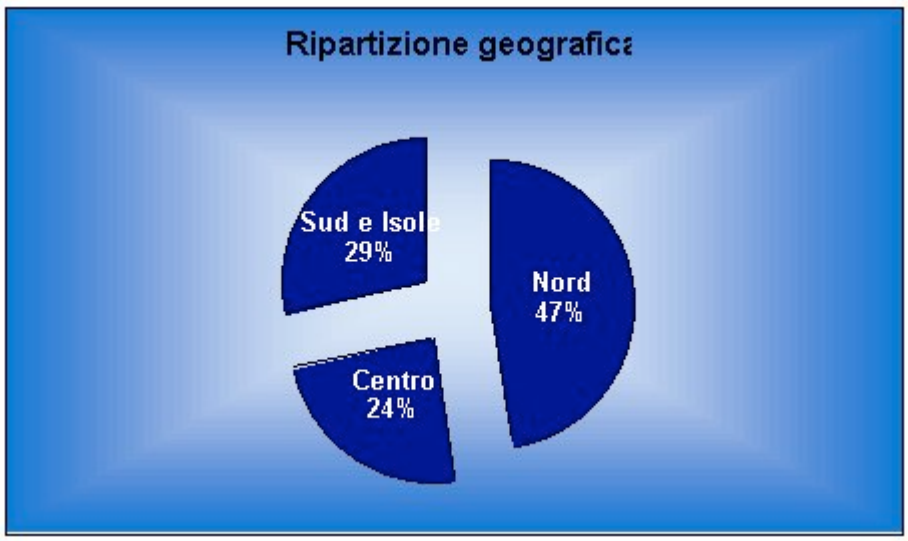
Nel codice del 1889 si stabiliva che *"quando un delitto preveduto nell'art. 364 sia commesso da persone nei confronti di un infante non ancora scritto nei registri dello stato civile, e nei primi 5 giorni dalla nascita, per salvare l'onore proprio, o della moglie, della madre, della discendente, della figlia adottiva o della sorella, la pena è della detenzione da 3 a 12 anni".*

Nell'art. 578 del codice penale Rocco del 1930, viene prevista l'ipotesi di delitto infanticida per causa d'onore, con pene diverse da quelle dei casi di omicidio.

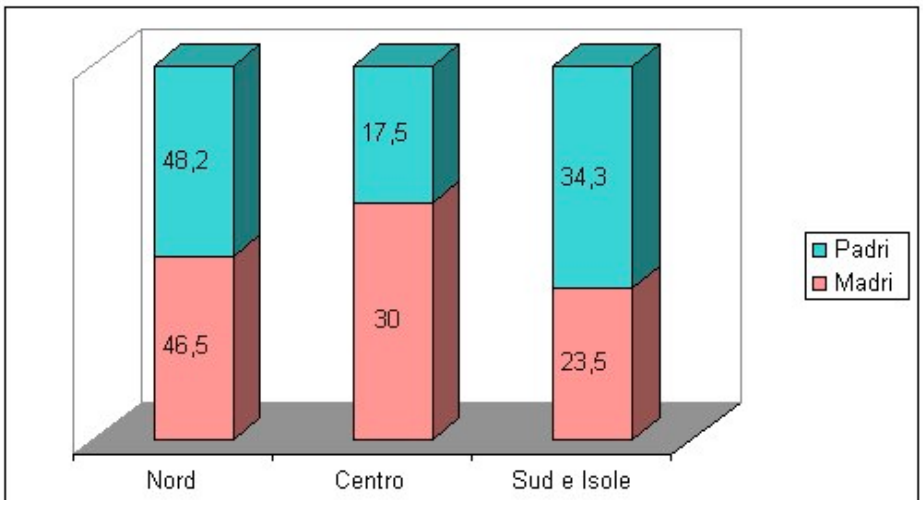
Legge 5 agosto1981: viene sostituito il primo comma nell'art. 578, vengono eliminate dal codice penale tutte le attenuanti per causa d'onore. Questa è la legge in vigore oggi.

STATISTICHE

Il figlicidio non è distribuito in maniera omogenea in tutto il territorio italiano e uomini e donne utilizzano delle modalità diverse per uccidere i figli.
Secondo gli ultimi dati disponibili le donne che hanno ucciso i loro figli provengono in gran parte dal nord, probabilmente perché nel sud, più arretrato, la famiglia costituisce una rete di protezione, forse grazie alla presenza di nonne, zie e vicine di casa sempre pronte ad aiutare la madre in difficoltà, in grado di accorgersi quando qualcosa non và. Intuire il problema prima che scoppi un dramma.



Le madri che uccidono sono abbastanza giovani, con una media di 36 anni, licenza media e in nove casi su quattordici rimangono sole, vengono abbandonate dal partner che solitamente non riesce ad accettare l'omicidio.
Al contrario, la famiglia d'origine non interrompe quasi mai i rapporti e resta, nonostante tutto, vicino alle figlie anche dopo i loro errori.
Come abbiamo già detto, la maggiore parte dei figlicidi viene commessa al nord, dato di facile interpretazione per la consistenza demografica del settentrione d'Italia. Nel Nord, infatti, risiede il 44% della popolazione. Il Centro Italia si dimostrai meno incline al crimine.

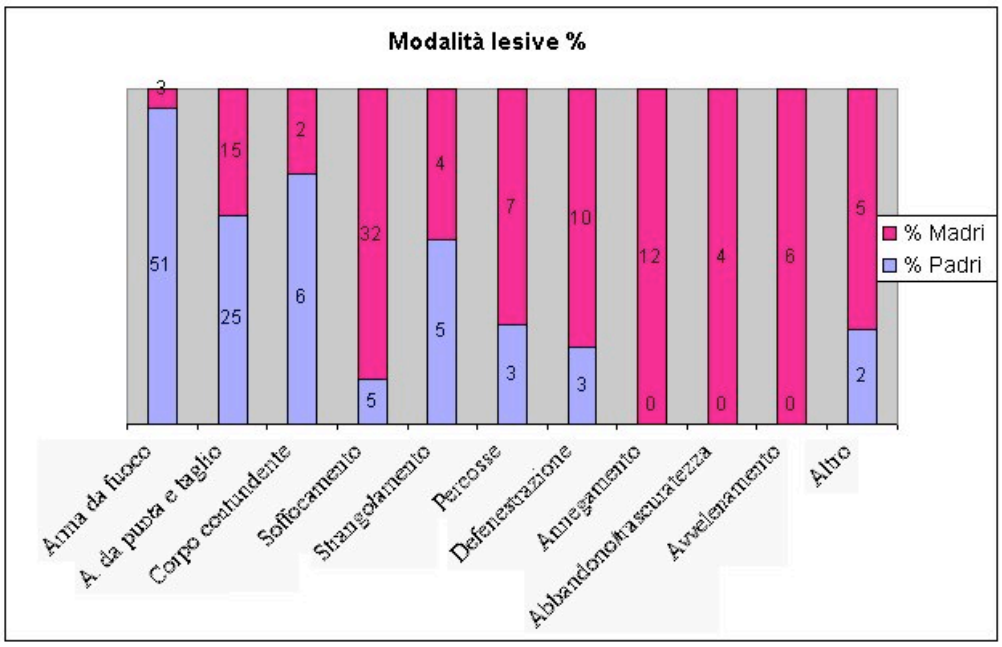


Gli omicidi sono equamente distribuiti tra uomini e donne, non è vero quindi che le madri uccidono più

dei padri. La differenza è che i padri tendono ad uccidere i figli, una volta adulti, per vari motivi, solitamente per contrasti e conflitti tra i due, legati alla tossicodipendenza dei figli, per motivi di studio o per problemi economici. Uccidono meno i bambini piccoli perché hanno meno ruoli rispetto alla madre, difficilmente sentono i figli come un estensione di sé, di conseguenza non li vedono come una parte da eliminare.
Le donne uccidono i figli piccoli, generalmente per il rifiuto della loro progressiva autonomia, ed è importante sottolineare che solo le madri uccidono i neonati.

Va inoltre considerato il fatto che oggi la società chiede molto alle donne, che diventano sempre più vulnerabili e sole. Devono essere delle brave mamme, delle lavoratrici perfette, e devono aderire agli standard della società, per cui diventa importante essere belle, magre e curate. Per di più nella nostra società il valore di una donna si misura ancora con l'essere una buona madre, al contrario del padre che può dimostrare il suo valore in altri ambiti esterni alla famiglia.

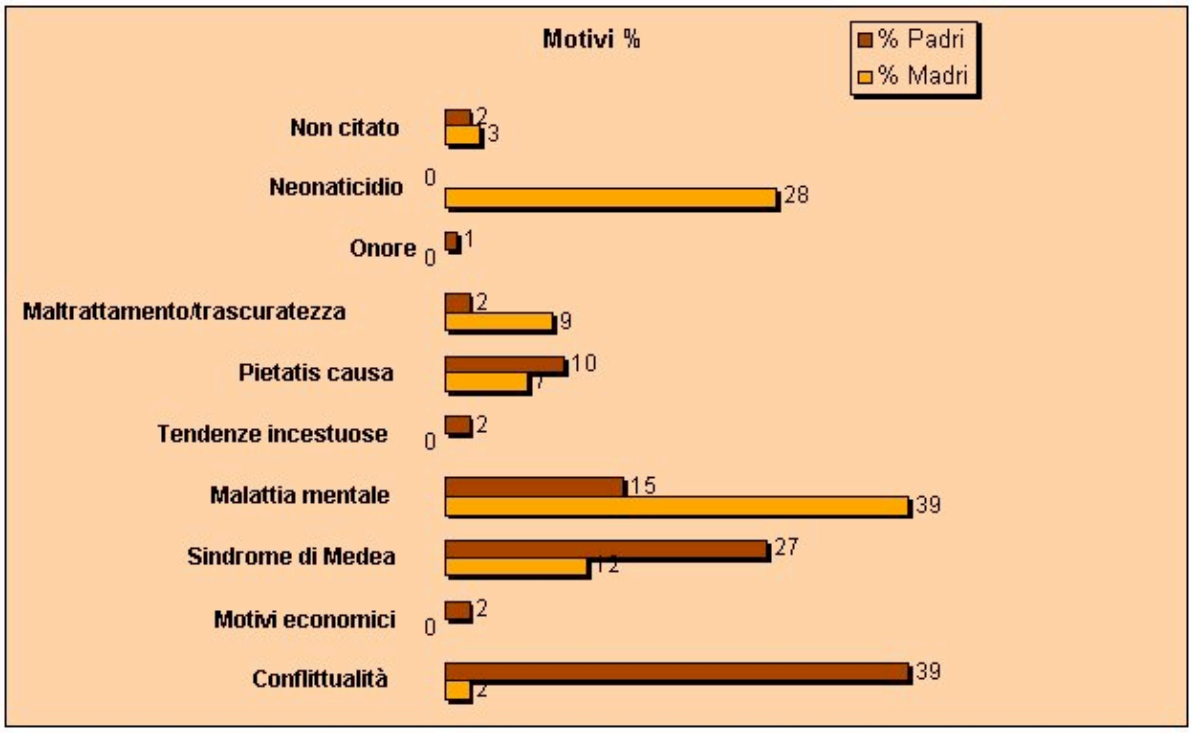
Studi recenti evidenziano il tipo di arma usata negli omicidi. Gli uomini tendono ad uccidere di più con un arma da fuoco, nelle cosiddette stragi familiari. Ricorrono spesso anche armi da punta e da taglio.



Le donne ricorrono molto spesso al soffocamento.
Maltrattamenti, trascuratezza e avvelenamento sono più ricorrenti nelle madri, coerentemente con il ruolo di accudimento tipicamente materno.
Nella madri si presenta spesso anche la defenestrazione.

Secondo i dati ISTAT sugli omicidi volontari compiuti sul territorio nazionale nel 1998, su 670 casi complessivi, 128 sono omicidi in famiglia e ben il 17% di questi sono casi di figlicidio.
Il sesso dei figli uccisi è equamente distribuito, l'età non supera i 25 anni, solo alcuni sono affetti da handicap.
Ovviamente bisogna considerare il fatto che questi dati non rispecchiano totalmente la realtà, è infatti sempre presente un numero oscuro, rappresentato dagli omicidi mascherati

da incidenti o disgrazie, come nel caso di bambini soffocati in culla o bambini caduti dalla finestra.
Ritroviamo grandi differenze, tra il figlicidio materno e quello paterno, anche riguardo i motivi.
Il dato che si nota immediatamente è che solamente il 2% delle madri uccidono il figlio per motivi di conflittualità, a differenza del 40% circa dei figlicidi paterni, i motivi sono vari, problemi di studio o lavorativi, per autodifesa dalla violenza del figlio, per l'esasperazione dovuta alla tossicodipendenza di questi, etc. Addirittura vi sono casi scaturiti per motivi economici.
Come abbiamo già detto il neonaticidio è un fenomeno esclusivamente materno.



Per finire, ecco un elenco in ordine cronologico di casi di figlicidio avvenuti negli ultimi vent'anni circa.

12 Febbraio 1988: muoiono nella vasca da bagno in un appartamento di Ostia due fratellini, di uno e cinque anni. Tutto lascia supporre che si tratti di una disgrazia, ma il 9 marzo del '91, anche il terzo figlio di Apollonia Angiulli, di appena otto mesi, muore nelle medesime circostanze. La Angiulli, 39 anni, tenta il suicidio ingerendo una forte dose di barbiturici, ma viene incriminata.

29 Giugno 1995: una nobildonna fiorentina uccide il figlio di cinque anni nella casa di famiglia, nel cuore di Firenze, tagliandogli la gola. Poi tenta il suicidio. Sarà assolta in appello, che l'ha giudicata non imputabile per vizio totale di mente quando commise l'omicidio.

13 Ottobre 1995: a Porto Ercole (GR), una madre di 35 anni si getta dal balcone della sua casa stringendo al petto il figlio di soli 5 mesi. Il bimbo muore e la donna si salva.

29 Aprile 1997: a Foggia, Anna Maria Colecchia, 35 anni, che soffriva da tempo di crisi depressive, strangola i due figli di 5 e 8 anni, poi mette i loro corpi su un lettino con le mani congiunte, e si uccide impiccandosi.

30 Agosto 1997: a Montecassiano (Macerata), Maria P., 37 anni, uccide i due figlioletti, un maschio di tre anni e una femmina di sei, strangolandoli e annegandoli. Poi si uccide impiccandosi con una corda ad una ringhiera.

10 Settembre 1997: a Portobuffolè (TV), una donna di 37 anni si suicida buttandosi nel fiume Livenza con il figlio di 18 mesi.

12 Dicembre 1997: a Cesenatico (FO), una donna di 40 anni si suicida gettandosi in mare insieme al suo terzogenito di 5 anni.

2 Aprile 1999: a Prato (FI), una donna di 33 anni si getta dal quarto piano con una bimba di due anni in braccio. Muore solo la donna.

18 Dicembre 1999: A Brescia, Marisa Pasini, 36 anni, uccide il figlio di 3 anni Giorgio, gettandolo nelle acque gelide del fiumiciattolo Chiese in piena.

31 Gennaio 2000: A Padova, vengono trovati morti, nella loro abitazione, Isabella Pasetti, 33 anni, e il figlioletto di tre anni e mezzo. Sul posto, è stata trovata una lettera della madre, in cui si annuncia l'intenzione di togliere la vita a se stessa ed al suo bambino, e si fa riferimento ad una forte depressione dovuta a dissapori familiari.

21 Febbraio 2000: a Mestre (VE), una donna di 30 anni muore assieme alla figlia di due mesi dopo essersi gettata dal sesto piano del palazzo in cui abitava con il marito.

11 Agosto 2000: a Castel del Sasso (Caserta), Anna Pendolino, una maestra di 36 anni in crisi depressiva, si uccide con le tre figlie di sei, due e un anno, saturando l'interno della macchina con i gas di scarico.

14 Settembre 2000: A Napoli, Carmen De Filippo, 29 anni, immediatamente dopo aver scoperto che sua figlia è caduta dal sesto piano, si getta nel vuoto stringendo tra le braccia la figlia più piccola.

16 Novembre 2000: A Sedriano (MI), prima di uccidere la bimba che aveva appena partorito, infilandola ancora viva in uno zaino e nascondendolo poi sotto il letto della nonna, una donna ha preso una cucitrice e ha riempito di spille le labbra della neonata in modo che il suo pianto non si sentisse.

23 Gennaio 2001: A Statte (TA), una casalinga di 27 anni, ha ucciso il suo bambino di 2 mesi premendogli il cuscino sul volto.

19 Aprile 2001: A Indago (MI), una donna ha soffocato il suo bimbo di 19 mesi e poi si è impiccata a una trave del soffitto.

20 Giugno 2001: In Texas, una donna di 36 anni, che soffriva di una grave depressione, ha ucciso i suoi 5 bambini, che avevano dai 6 mesi ai 7 anni, affogandoli nella vasca.

29 Giugno 2001: a Cretone, una frazione di Palombara Sabina (RM), una donna macedone di 36 anni, sposata con un italiano, colta da un raptus, uccide con 30 coltellate i suoi due figli, di 6 e 5 anni.

27 Ottobre 2001: a Nove (VI), una donna di 28 anni uccide, strangolandola con una calza di nylon, la figlia di 7 anni appena rientrata a casa da scuola.

2 Dicembre 2002: a Vittuone (MI), una donna di 40 anni uccide la figlia di 7 anni, infilandole un sacchetto di cellophane sulla testa e stringendoglielo al collo con i suoi collant di nylon.

30 Gennaio 2002: a Cogne viene ucciso Samuele Lorenzi. I soccorritori, chiamati dalla madre, Annamaria Franzoni, lo trovano con gravissime ferite alla testa ed il bambino morirà poco dopo. Qualche giorno dopo viene accusata dell'omicidio la mamma.

19 Febbraio 2002: a Novara, una donna di 21 anni uccide la figlia di poco più di un mese, cercando con violenza di farla smettere di piangere.

12 Maggio 2002: a Madonna dei Monti, frazione di Santa Caterina Valfurva (SO), una donna di 31 anni uccide la figlia di 8 mesi mettendola nella lavatrice alla quale fa compiere un ciclo di lavaggio.

14 Marzo 2002: a Rosciano (CH), Maria Laura Falone, casalinga di 26 anni, ha confessato di aver ucciso il figlio, premendogli la mano sulla bocca perché non sopportava più di sentirlo piangere.

17 Maggio 2002: a Imola (BO), una donna di 34 anni uccide a coltellate la figlia di 7 e si suicida usando la stessa arma, un coltello da cucina.

19 Febbraio 2003: a Sassari, una donna si è gettata dal quarto piano della clinica dove era in attesa di partorire, morendo sul colpo. E' invece viva la bambina che portava in grembo, anche se le sue condizioni di salute sono critiche.

14 Aprile 2003: un'impiegata di 32 anni, di Pontedera, confessa di aver abbandonato dopo il parto Faustino Angelo, il neonato ritrovato morto nella discarica di Pontedera nel Febbraio 2001. La donna viene però arrestata per duplice omicidio: la si accusa di aver abbandonato un altro neonato il Dicembre successivo.
3 Giugno 2003: Herika Rebelo strangola e poi affoga in un water dell'ospedale di Desio (MI) la figlia di tre mesi, ricoverata il giorno prima per una caduta dalla carrozzina. “Ho ucciso il mostro” ripete la donna fuori di sé.

25 Settembre 2003: a Fasano, Maria Semeraro, casalinga di 32 anni, ha ucciso a coltellate il proprio figlio di quattro anni e ha poi tentato di suicidarsi, senza riuscirvi. Circa quattro mesi prima, era morta per cause naturali la sorellina gemella del piccolo e, da quel momento, la donna non si era più ripresa.

5 Luglio 2003: il piccolo Jaspal Singh, due mesi, viene ucciso da un abbraccio mortale della madre. La donna, emigrata dal Panjab a Piediripa di Macerata è affetta da uno stato patologico di natura psichiatrica.

18 Dicembre 2003: a Turbigo (MI), Laura Manzin, 39 anni, si è uccisa con il figlio Leonardo, di 2 anni, lasciandosi annegare in un canale artificiale.

24 Febbraio 2004: a Melbourne, un’australiana di 25 anni è stata accusata dell'omicidio di quattro dei suoi cinque figli nell’arco cinque anni.

18 Novembre 2004: a Napoli, una baby sitter partorisce di nascosto in bagno una bimba e la uccide, nascondendo il piccolo corpo senza vita nell’armadio.

25 Novembre 2004: a Siena, una giovane studentessa universitaria di 19 anni, ha ucciso il figlio, appena partorito, e lo ha tenuto rinchiuso in una valigia di tela per circa 15 giorni.

7 Gennaio 2005: a Bari, la piccola Eleonora, di 16 mesi, muore di fame e di sete perchè non veniva adeguatamente nutrita da un paio di mesi. Lo stomaco della piccola è stato trovato vuoto.

18 Maggio 2005: A Casatenovo (LE), Maria Patrizio, 29 anni, racconta di essere stata aggredita in casa mentre faceva il bagnetto al figlio di 5 mesi, scivolato nell'acqua e morto. Ma una settimana dopo la donna è fermata per omicidio aggravato e simulazione di reato, e il 31 maggio confessa di essere stata lei a provocare la morte del bambino.

3 giugno 2005: A Graz (AUSTRIA), una donna di 32 anni ha ucciso i suoi 4 figli subito dopo averli partoriti, nell’arco di tre anni. La donna avrebbe spiegato di essersi sbarazzata dei neonati perché pensava di non farcela ad allevarli e perché temeva che il suo uomo l'avrebbe lasciata. Avrebbe anche parlato della sua "angoscia esistenziale" nella quale, temeva, sarebbero potuti cadere anche i suoi figli. Per questo li avrebbe uccisi tutti appena nati.

2 Luglio 2005: a Roasio (VL), Matilda, una bambina di 22 mesi, muore per traumi interni. Per la vicenda, dopo qualche giorno, è indagata la madre Elena Romani, 31 anni. La

bambina sarebbe stata uccisa con una scarpa usata come corpo contundente o per sferrare uno o più calci.

8 settembre 2005: a Bolzano, una casalinga di 39 anni uccide a coltellate suo figlio di 4 anni davanti all'altro figlio di soli 5 anni. Subito dopo aver confessato, la madre tenta di uccidersi lanciandosi dalla finestra del commissariato e finendo in ospedale in gravi condizioni.
20 Settembre 2005: a Biella, una donna bulgara di 34 anni, dopo aver partorito da sola in casa, ha nascosto il neonato in un mobile da bagno.

10 Ottobre 2005: ad Alatri, in provincia di Frosinone, è stata arrestata una donna bulgara per aver ucciso suo figlio appena nato ed averlo nascosto nell'armadio per più di un mese.

29 Maggio 2007: Weatherford, Texas, una giovane madre di 23 anni decide di impiccare le sue quattro figlie di 5, 3, 2 anni e di 8 mesi, prima di uccidersi. L'unica sopravvissuta è stata la più piccola, soccorsa in tempo.

31 Maggio 2007: a Mezzolombardo, in provincia di Trento, una donna di 44 anni uccide la figlia di 6 anni, Lisa, con undici coltellate, la piccola morirà successivamente in ospedale. La donna soffriva da tempo di crisi depressive.

BIBLIOGRAFIA

- Mastronardi, V. e De Luca, R. , I serial killer, Newton & Compton, Roma, 2005
- Pannitteri, A., Madri assassine, Gaffi, Roma, 2006
- www.letteraturaalfemminile.it/medeamaga.htm
- www.mentesociale.it/complesso_di_medea.htm
- www.aipgitalia.org/Angela-CACIOPPO.pdf
- www.aipgitalia.org/Manuela-Gaglione.pdf
- www.torremaura.it/ormedidonna/societa2.htm
- www.psico-terapia.it/menus/donna/post-partum.php
- www.crimine.net/wp/?=49
- www.studiocelentano.it/codici/cp/codicepenale002a.htm
- www.epicentro.iss.it/problemi/sids/sids.htm